

## La violenza epica di Romeo Castellucci

### *Il dolore umano in immagini assolute*

Cos'è una rivoluzione in scena? Lo spettacolo "Bruxelles" della "Tragedia Endogonidia" ci presenta una creazione assolutamente evocativa di immagini primordiali che fanno pensare più alle arti plastiche che non al teatro. Romeo Castellucci ci chiede, appunto, un atto rivoluzionario: quello di non affidarci nell'interpretazione a criteri tradizionali, psicologici o simbolici, ma a sensazioni più viscerali, che richiamano una violenza innata presente nell'essere umano.

Lo spettacolo parla alle dimensioni dell'inconscio? Diremo piuttosto che ci porta indietro alla dimensione prenatale, o, ancora più indietro, verso un istinto primitivo.

C'è dentro tutto, la tragedia di Shakespeare, il teatro greco, le grandi domande dell'essere umano.

La prima immagine dello spettacolo ci mostra un letto, un letto di dolore, e come ci trasmette il progetto di regia questo dolore? Attraverso la nuda scenografia, dove un letto dai colori freddi ospita una figura forse in stato di malattia. Quale malattia, non sappiamo. Forse la malattia che affligge l'uomo dalle origini dei tempi, forse il dolore primigenio da cui non possiamo liberarci; un'altra figura, seduta, assiste impotente al Male infinito, il Male per antonomasia. Il tempo fermo, il Tempo Assoluto dello spettacolo, prosegue in maniera dolente: un'inserviente spazza il palco vuoto, ma la sua attività è spezzata da un pensiero che le attraversa lo sguardo. Lo sguardo si immobilizza, e disperatamente osiamo dire, lo spettatore si trova a interrogarsi sul perché del dolore immenso, che subito si fa immagine attraverso il riproporsi di un vuoto totale sul palco, dove la donna che spazza il palco è improvvisamente scomparsa.

E subito in maniera totalizzante compare un bimbo molto piccolo sulla scena, di indiscutibile tenerezza, la cui solitudine e la cui vulnerabilità ci paralizzano; un'immagine forse di cartapesta apparente, una maschera, enorme e appesa sullo sfondo, è attrazione e unico terrorizzante gioco per la creatura indifesa, che (pur volendo tenerci lontani dalla simbologia), non può non richiamare un senso primigenio di apprensione per i più fragili della Terra, che non sanno di essere in balia di un pericolo imminente, possibile, mostruoso.

Ma ecco che Romeo Castellucci ci aiuta a tenerci lontani dal sentimento, pericolosissimo nell'interpretazione della visione a cui assistiamo, attraverso l'uso della logica del gioco didattico: la maschera ripete gelidamente suoni e vocali, il bimbo si stupisce, ascolta, si fa rapire. Il bimbo, nella sua tragica fragilità, dopo un tentativo di autonomia impossibile (alzarsi, spostarsi, capovolgere un oggetto), piange.

Ma lo spettatore viene poi inghiottito in un vortice di timore ben più agghiacciante, quando una figura femminile vestita di nero, (una Lady Macbeth? Un'Elettra? Un'Antigone?) osserva senza alcun intervento rivelatore di intenzioni (malvagie o salvifiche) il bimbo lontano e inerme. Su uno schermo sono proiettate immagini che ricordano i disegni dell'inconscio richiesti nelle terapie psicoanalitiche, e poi c'è l'inequivocabile rimando alla poetica della madre con bambino, la Pietà per eccellenza, ciò che "dovrebbe essere", ma non è, perché la fragilità umana (ancora una volta l'assoluto, l'immagine primordiale), non viene accolta nell'abbraccio (la madre che tiene in braccio il bimbo), ma solo mostrata in lontananza.

Lo spettacolo si popola di molte altre immagini dolenti, come il poliziotto che picchia un cittadino, ricordo fin troppo presente nei nostri occhi, un vecchio nudo e sanguinante, e dunque il sangue, sì, onnipresente nella nostra società versato da una bottiglia di plastica, sul corpo dell'uomo vessato e picchiato dai poliziotti, a terra e ovunque.

E ancora maschere umane con uncini e barbe che ricordano diavoli, e il volto in luce fredda della donna dell'immagine con il bambino, il vecchio semisvestito, inerme, la donna con bambino in nero di lutto che si allontana dallo sguardo, e poi una vestizione di precisione millimetrica, che ci rivela una maestria sapiente dell'artista nel costruire le scene, straordinariamente evocativa e di una violenza epica, con una trasmissione diretta, dritta al cuore, incredibilmente, involontariamente forse, come senza intenzioni precostituite è la volontà creativa di Castellucci, che senza dichiarare alcuna drammaticità ci porta senza scampo al brivido più raccapricciante.